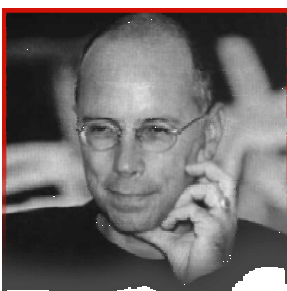




TITOLO	Io non ho paura
REGIA	Gabriele Salvatores
INTERPRETI	Aitana Sanchez Gijon – Dino Abbrescia – Diego Abatantuono – Mattia Di Pietro – Giuseppe Cristiano
GENERE	Drammatico
DURATA	104 min. Colore
PRODUZIONE	Italia 2003 Nastro d'argento 2003 per la regia, la fotografia e il miglior attore non protagonista – David di Donatello 2004 per la miglior fotografia – Premio David giovani.

C'era una volta un paese del Sud baciato dal sole e le cui messi biondeggiavano sotto un immenso cielo blu, appena striato da bianche nuvole. C'era un bambino di dieci anni, bruno di capelli e di carnagione, dal profilo fiero e sicuro, certamente appartenente a quella schiatta di navigatori e commercianti che più di duemila anni fà approdaron in quelle terre calde e assolate. Vicino al paese, lì dove le spighe sono più bionde che mai, dove sono più fitte, quasi impenetrabili, c'era una casa abbandonata. Accanto alla casa diruta c'era un buco, nero e profondo come la più cupa disperazione. Dentro al buco c'era una bambino, biondo e spaventato come una bestiola ferita. Il bambino era cieco, dalla paura e per la luce alla quale non era più abituato. Lo avevano gettato lì degli esseri che sembravano persone perché avevano le fattezze degli umani, assomigliavano così tanto a mamma e papà. Ma dietro il loro sguardo dolce, dietro i loro gesti affettuosi, nascondevano un'anima nera come quel pozzo scavato nella terra. Non erano uomini, erano orchi.



L'ultimo film di Gabriele Salvatores, tratto dall'omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti - anche co-sceneggiatore - è un film attualissimo perché parla dell'infanzia violata, dei difficili rapporti familiari, della cieca cupidigia che non si ferma di fronte a niente e nessuno. Il regista racconta la storia con una narrazione fluida che procede senza scossoni, scandita dalle frequenti dissolvenze al nero e dalle riprese con la *steadycam*

che sfiora i lucenti campi di grano. Ha scelto lo sguardo dei bambini e con la cinepresa a pochi centimetri da terra racconta l'estate in cui Michele scopre gli oscuri segreti del mondo degli adulti, e ripetendo di non aver paura, trova il coraggio di contrastare i "grandi". Perché non è sempre il buio a far paura e nella luce accecante delle interminabili distese di grano al confine tra la Basilicata e la Puglia si nascondono insidie terrificanti.

Sotto un sole bollente e tutto quel grano giallo, Michele si imbatte in una buca coperta che nasconde un bambino, segregato. Scappa, ha paura. A casa, nella notte e sotto le lenzuola, riversa le sue fantasticherie infantili su un



quaderno: lì sopra scriverà la storia di questo incontro improvviso. Il film lo si vede attraverso gli occhi di Michele. Dopo aver immaginato le storie più pazzesche, Michele scopre che quel bambino che parla in modo strano e gli racconta curiose storie di orsetti lavatori, ha dieci anni e frequenta la quinta elementare, proprio come lui.

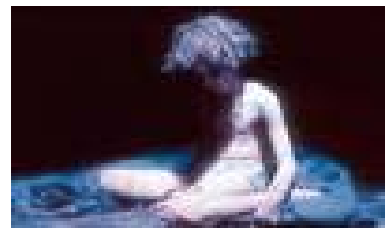


La travolgente amicizia tra Michele, dieci anni che vive in uno sperduto paese tra Puglia e Basilicata tutto sole, aridità, afa e sudore e Filippo, suo coetaneo, che abita al nord e in quel paesino è stato portato perché è l'oggetto di un sequestro, non è neppure amicizia nell'accezione comune del termine. È paura del non conosciuto e del diverso superata grazie alla totale mancanza di freni inibitori o sovrastrutture mentali.

È il brivido della scoperta sotto al spinta della curiosità, della volontà, dell'istinto che spinge *Michele* a voler scoprire chi è il bambino nella buca e ad aiutarlo. *Michele* è altruista, lo vediamo da subito correre in aiuto della sorellina o sacrificarsi personalmente pur di evitare l'umiliazione della compagna più debole. *Michele* è onesto e fiducioso e ha un innato senso della giustizia, non quella delle aule dei tribunali dei grandi, ma quella che ti fa distinguere il bene dal male anche se nessuno te lo ha insegnato.

"Non è giusto!" si lamenta quando la sorella fa i capricci e spetta a lui lavorare al suo posto.

"Non è giusto!" esplode davanti alla madre alla notizia che l'amico del nord, un Abatantuono cattivo fino all'osso ma bravo, dormirà nella sua stanza, proprio vicino a lui.



Il piccolo eroe creato da Ammaniti e visualizzato da Salvatores, ha gli occhi scuri del mezzogiorno e l'arguzia selvaggia della sua terra.

"Non ti capisco" dice al povero Filippo che, ridotto in condizioni disumane, è l'inquietante e provocatorio emblema dell'assurdità del male adulto che tenta di

corrompere, attraverso la prigionia e la tortura, una purezza e un'ingenuità tanto più forti e meravigliosi.

L'incomunicabilità però è solo apparente: Filippo ha sete e Michele provvede; ha fame e l'altro gli compra il pane, crede di essere morto e il suo angelo custode gli dimostra che invece è più vivo che mai! Questo è il segreto della comunicazione, questa l'essenza della solidarietà fra due bambini uguali oltre l'aspetto e i modi, il dialetto e la condizione. Due creature incorrotte che godono delle stesse gioie autentiche: usciti dal buco-prigione, invece di scappare e preoccuparsi dei grandi, i due ne approfittano per rotolarsi nel grano.

L'incomprensione, la totale e irreparabile rottura tra due mondi così lontani, quello falso e solo apparentemente corretto dell'adulto malavitoso e quello "vero" e ancora speranzoso del figlio che scopre dolorosamente chi è il genitore e definisce se stesso in antitesi, affiora in tutta la sua drammaticità e diventa il *leit-motiv* del romanzo; non a caso, il titolo del libro che Michele tiene accanto al letto è: *Conoscere per capire*. E se il legame padre-figlio esploderà in una scena finale che tocca il cuore e mette paura, le leggi non scritte che stanno alla base dell'amicizia, quella tra Michele e il suo coetaneo Salvatore, rimarranno valide anche tra debolezze e difficoltà.

Il doppio gioco di segreti e tradimenti, avidità e pentimento, egoismo e solidarietà che lega questi due piccoli grandi uomini alle prese con la propria coscienza e il proprio senso dell'onore, rappresenta uno dei momenti più duri e intensi del film, mettendo in scena, con il solito disarmante candore, le diverse fasi di una promessa tradita ricalcata sul modello degli adulti. Grazie alla sensibilità e poeticità di una fotografia che parla da sé e alla suggestione di una musica che sembra imitare il fruscio del vento in un campo di grano, la pellicola convince in ogni sua parte ed è modello di ottima trasposizione e impeccabile realizzazione.



Salvatores affronta un testo letterario molto pregno e fortemente significativo e questa circostanza nobilita di molto le qualità del regista. Capace di inquadrature che dal particolare si risolvono in luminosi totali, nei quali si possono ammirare tutte le suadenti sfumature dei colori del nostro Sud, Salvatores ricostruisce minuziosamente l'ambiente anni '70 in cui la storia è situata. Dalla 127 Fiat alle canzoni di Ivan Graziani, dagli abiti indossati dai personaggi alle immagini di repertorio dei telegiornali della Rai scaturisce l'ottimo lavoro compiuto. Cura e approfondimento che si possono notare anche nel tentativo, pienamente riuscito, di rappresentare l'intimo legame tra le situazioni ed i personaggi e la natura



che li circonda. In tal modo si spiegano i continui riferimenti, anche allegorici, alla fauna dei luoghi.

Critica

"Ecco il film che attendevamo da Gabriele Salvatores, le cui ultime prove ci avevano interessato senza persuaderci del tutto. 'Io non ho paura' è un risultato compatto, completo (...) L'atmosfera del romanzo di Niccolò Ammaniti (anche sceneggiatore) comporta uno 'spirito del luogo' che evoca un certo Stephen King.

Salvatores lo coglie benissimo, con l'aiuto della macchina da presa di Italo Petriccione, passando dalla luce abbacinante del campo al buio e tenendo l'inquadratura costantemente ad altezza di bambino, in modo da costituire per lo spettatore un alter-ego infantile attraverso il quale osservare gli eventi".

Roberto Nepoti, *'la Repubblica'*, 9 febbraio 2003



"Di solito il cinema non racconta i bambini, li usa per fare piangere o ridere. E di solito quando un regista adatta un romanzo per lo schermo rischia di tradirlo troppo, snaturandolo, o troppo poco, limitandosi a una piatta illustrazione. Invece Gabriele Salvatores è riuscito a fare un film sui bambini, con la sensibilità di un Comencini o di un Truffaut, e a tradurre in immagini il bel romanzo di Niccolò Ammaniti, senza tradirlo, ma facendolo diventare puro cinema, dinamico e profondo. (...) Oltre a

dimostrare di saper usare l'immagine per trasformare simboli, etica e nostalgia in concretezza narrativa e in ritmo coinvolgente, Salvatores è stato molto bravo nella scelta e nella direzione dei suoi attori (e non attori). Cristiano, dai grandi occhi espressivi, ha la giusta introversione e una convincente purezza, Di Piero una perfetta e indifesa angelicità; il padre Dino Abbrescia le necessarie ruvidità e impotenza e la madre Aitana Sánchez-Gijón la giusta dolente bellezza. Ma forse la vera sorpresa è Abatantuono, carogna fino all'ultima battuta, che, con raffinata misura, va a pescare il suo lombardo cattivo con stecchino fra i denti direttamente dal bar del Giambellino.

Stefano Lusardi, *'Ciak'*, 28 febbraio 2003



"Scritto dallo stesso Ammaniti con Francesca Marciano, il film lascia l'Italia ancor più sullo sfondo per concentrarsi sui bambini e sulla loro visione delle cose. Ma a

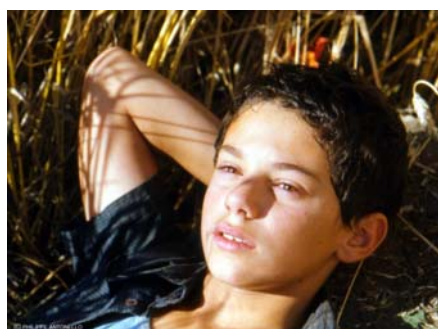
forza di smussare e ingentilire i toni, Salvatores cade in una medietà di stile che piacerà forse alle grandi platee ma convince solo in parte chi diffida dei cliché. (...) Reclutati sul posto i piccoli attori, Salvatores non va fino in fondo. Da un lato segue il percorso interiore di Michele, il disagio palpabile in famiglia, i giochi crudeli, le fantasie bizzarre circa il rapito. Dall'altra smorza i dialetti, esalta le immense distese di grano, cerca appena può il contrappunto comico o grottesco, non cerca immagini nuove ma usa toni e colori quasi da spot. Finendo col rendere inoffensivo perfino il mondo brulicante e minaccioso in cui è confinato il piccolo rapito, lordo dei suoi escrementi e convinto di



essere già morto visto che i suoi genitori non lo vengono a prendere. Insomma, è come se i fantasmi evocati fossero fin troppo minacciosi per lasciarli scorrazzare liberamente sullo schermo, e si dovesse per forza addomesticarli scegliendo i toni più lievi. Ma è un calcolo di natura commerciale che spegne la materia ribollente di 'Io non ho paura' e lo condanna a restare nell'affollato limbo delle occasioni a metà".

Fabio Ferzetti, *'Il Messaggero'*, 14 marzo 2003

"Allarmante come una favola nera, teso come un thriller, curioso come un gioco, 'Io non ho paura', che Gabriele Salvatores ha tratto quasi fedelmente dal romanzo di Niccolò Ammaniti, è davvero un bel film: forte, ben strutturato e girato, semplice ed estremamente raffinato, con bravi interpreti bambini e non, con un forte senso della Natura, senza patetismi né moralismi. (..) La bellissima storia è raccontata come meglio non si potrebbe. Nessun luogo comune, niente metafore, asciutta sobrietà, realistica serietà. I bambini non vengono eletti a simboli d'innocenza: i loro giochi sono prepotenti e crudeli quanto gli affari sporchi degli adulti; nel bambino salvifico, curiosità e spirito d'avventura sono forti quanto la bontà; quando capisce cosa stiano facendo i propri genitori, il bambino non li giudica ma



disobbedisce e per contraddizione rimedia alle loro colpe. Gli adulti non vengono promossi carogne: agiscono orribilmente per miseria, ignoranza o follia, per obbedienza meridionale a Diego Abatantuono, desolato capobanda settentrionale. I bambini sono filmati con grande naturalezza nelle corse a perdifiato in bicicletta e nei giochi, ma l'occhio che guarda è

adulto. (..) La famiglia non esiste: la madre furente e il padre assente sono soltanto persone che si arrabbiano, che chiedono complicità, che danno fastidio e danno da mangiare. In tutta la vicenda straziante, una autentica prova di maturità, bravura, intelligenza: neppure per un attimo si indulge al sentimentalismo, non vengono mai le lacrime agli occhi".

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 14 marzo 2003

"Partito da un esile e fortunato romanzo di Niccolò Ammaniti (che deve qualcosa a *'Stand By Me'* di Stephen King), Gabriele Salvatores narra *'Io non ho paura'* con un bel passo lento, riducendo al minimo i dialoghi. Il tema non è la perdita dell'innocenza, ma la possibilità di lottare contro i mostri che ci assediano il cuore. Le favole sono più spaventose, se l'orco è il padre amoroso. Nonostante qualche eccesso di calligrafia (un po' di spighe di troppo, l'inquadratura finale), Salvatores, dopo alcuni film coraggiosi, ma sbagliati, ritrova una vena tesa e compatta, poeticamente sgomenta".

Claudio Carabba, *'Sette'*, 26 marzo 2003

